

## Incontro con un protosardo dell'epoca nuragica

È di moda scoprire civiltà sepolte. Per farlo non ho bisogno di scavare tra le dune ed i deserti od interpretare le iscrizioni delle rupi, mi basta aprire uno scaffale della mia libreria che racchiude cose meravigliose, di cui sono il felice possessore.

Contiene esattamente tre statuine nuragiche di bronzo, tre testine di terracotta, alcuni cocci, un dente di cinghiale, una barchetta di bronzo, una lampada votiva.

Tra gli oggetti meno antichi possiedo una lucerna romana trovata a Tharros, una fiala lacrimatoria ed un cammeo rinvenuti in una tomba romana di Orani da un nostro contadino.

Che i primi oggetti siano autentici o copie, poco interessa, non debbo farne commercio, e stanno bene accanto a due testine egiziane, una verde, una blu, dei figli di Amenophis IV della dinastia XVIII e una deliziosa statuetta di Tanagra che ho comperato al museo del Louvre, ove gli originali sono ben custoditi sotto ampie vetrine.

Accanto alle statuine vi è una serie di libri da cui attingo notizie storiche ed archeologiche sui primi abitatori dei nuraghi, libri di La Marmora, del canonico Spano, di Pais, Pinza, Albizzati Taramelli, Lilliu, Zervos, Carta - Raspi ed altri.

Ma per quanto consulto, ben poco ci è rimasto che ci aiuti a conoscere la vita dei protosardi costruttori di quei monumenti megalitici che sono i nuraghi, i dolmen, le pietre fittili, le domos de Janas; non hanno lasciato scritti perchè non conoscevano l'alfabeto nè i numeri, non pitture rupestri, non avanzi di stoffe, di mobili, di arredi. Tutto si riduce a pochi ornamenti, qualche spillo, armi, scarse terrecotte ed ai bronzetti

che verosimilmente servivano come offerte ai loro dei.

Ma questi bronzetti, in numero di quasi 400 ci sono preziosissimi; inoltre abbiamo conservato, dato l'isolamento dei sardi ed il loro carattere ligio ai costumi ed agli usi degli antenati, parole dell'antico linguaggio, leggende, miti, abitudini di vita, e persino i caratteri etnici.

È così possibile, con una certa approssimazione rievocare la vita dei nostri antenati che vissero 4000 anni fa, assai meglio di quanto non si possa fare di altre civiltà di cui conosciamo un numero maggiore di oggetti e di scritture.

\* \* \*

Le conoscenze sulla preistoria sarda sono recenti perchè 50 anni fa si considerava ancora di scarsa importanza lo studio delle antichità dell'Isola, gli scavi erano fatti senza indirizzo scientifico, o lasciati ai cercatori di tesori (*sos iscussorgios*) che rovinavano tutto, fondevano oggetti di bronzo per trarne un po' di metallo; si ripeteva quanto avevano scritto il canonico Spano e La Marmora e non si andava più oltre.

Spetta a Taramelli il merito di avere esplorato razionalmente centinaia di nuraghi, di aver scoperto veri paesi nuragici, di aver dato finalmente una spiegazione soddisfacente della loro natura, classificandoli a seconda dell'origine, del materiale con cui vennero costruiti, dell'età. Siamo ancora al principio e non vi è dubbio che molte sorprese ci sono riserbate dagli studi archeologici. La Sardegna potrà diventare il centro archeologico più importante della Penisola, paragonabile a quelli dell'Egitto, della Mesopotamia e del Messico.

Quello che se ne conosce fino ad ora

è di per sè tale da suscitare l'interesse e la curiosità anche di coloro che non sono dediti all'archeologia.

Il mistero dei nuraghi comincia dal nome che si vuol far derivare dalla voce indigena di NUR=cumulo. Ec-

che come anelli sempre più stretti vengono a chiudersi nel sommo della cupola.

Accanto ai nuraghi di tipo semplice stanno i nuraghi complessi, i quali non sono altro che ampliamenti di

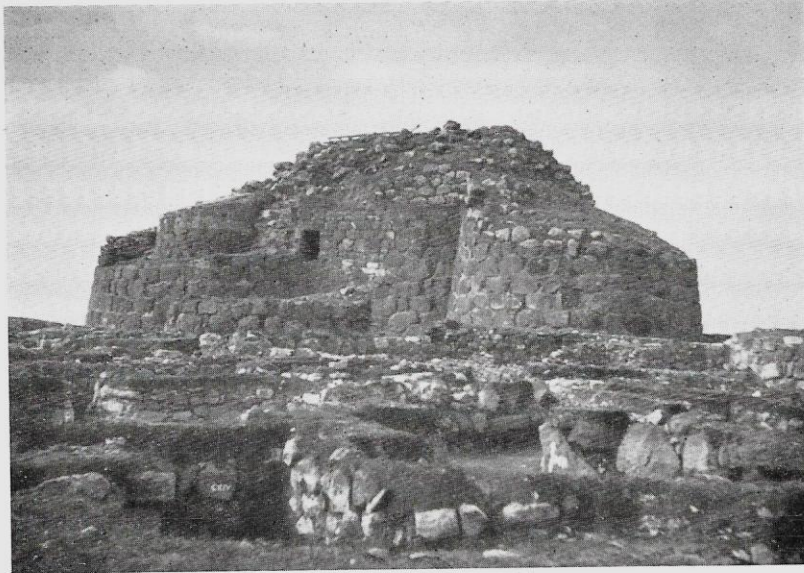


Fig. 1. - Nuraghe di Barumini, col villaggio ai suoi piedi.

co come li descrive il Tamarelli: «nella sua più semplice e generale forma, il nuraghe è una torre tronco conica, costrutta in grandi massi di pietre, disposti con cura, a corsi regolari, senza malta cementizia, ma spesso con argilla e zeppe di ricalzo, in modo da formare una superficie esterna continua, o poligonale, od astrati, a seconda della qualità o natura delle pietre impiegate, nella costruzione. Da una porta, aperta generalmente verso mezzogiorno, o levante, sormontata da un robusto architrave, con feritoia di scarico al di sopra, si entra in un andito e da questo alla cella interna, per lo più circolare o coperta da una cupola ottenuta dall'aggetto graduale dei corsi,

quelli del primo tipo. Anzi sono appunto questi nuraghi ampliati che attestano la lunga durata e le successive fasi costruttive.

Si possono notare nuraghi che hanno un cortile racchiuso da un recinto, rinforzati da un torrione a guardia della porta d'accesso (N. Palmavera di Alghero).

Altro tipo è dato dai nuraghi a torre semplice, che ricevono un fasciamento poderoso entro il quale si aprono varie celle, comunicanti tra di loro per mezzo di gallerie praticate nell'interno della muraglia: gli esempi sono copiosi; valga per tutti quello del N. Losa il quale ha anche una cinta esterna con torri munite di feritoie ed un'altra più esterna pure con

torri che racchiude il villaggio cresciuto intorno alla mole nuragica, il castello primitivo. In queste moli poderose la tecnica costruttiva assume a dignità di architettura monumentale».

presso Alghero ed il nuraghe Oes di Torralba.

Verso Bitti ed Alà dei Sardi, nel centro dell'isola i nuraghi sono spesso incorporati entro scogliere graniti-



Fig. 2. - Villaggio nuragico di Barumini.

Oramai sono stati scoperti i resti di oltre 50 villaggi nuragici, cioè le basi in pietra delle capanne che nascevano attorno al nuraghe, fortilizio, abitazione dei capi, difesa delle provviste, delle armi, delle donne, dei bambini. Tutto, tranne che tombe, come si era sostenuto per tanti anni! Si trovarono, negli scavi, residui di cibi, armi, pietre per affilare le armi, macine per il grano, qualche oggetto di ornamento, ma solo raramente scheletri umani.

Merita di essere visitato, per avere un'idea esatta di tali costruzioni il paese nuragico di Barumini, il nuraghe Losa, quello di Palmavera,

che, con torri e contrafforti complicati; altri sono cintati e difesi da torri per i corpi di guardia. I nuraghi della Gallura sono più piccoli e probabilmente di origine più recente.

Dovunque vi siano altipiani di tufo, bianco o rosso, più tenace, ed una parete si affacci sulla pianura si osservano aperture regolari scavate dall'uomo, con ingresso ora a forma rettangolare, ora quadrata o rotondeggiante, nascosto da fitta vegetazione di lentischi o di fichi d'india; rappresentano un tipico aspetto del paesaggio e fanno da complemento ai nuraghi che si profilano in fondo all'orizzonte riportandoci a tempi remoti.

Non s'intende facilmente ed a primo colpo l'anima del paesaggio e della Sardegna; è come una musica velata di tristezza e di nostalgia che penetra in noi e dirige i nostri pen-

come le nuvole che vanno sopra le cime del Gennargentu e del Limbara, con moto eterno.

Ecco perchè a entrare nelle regioni ancora vergini di aratri, di trattori,



Fig. 3. - La pianura della Marmilla ove si trovano gli avanzi del paese nuragico di Barumini.

sieri. Ma per gustarla occorre ascoltare i suoni dei campani che provengono dai greggi, o il latrato dei cani, qualche canto o musica pastorale, la voce del vento.

L'odore aspro, caratteristico della macchia mediterranea si avverte già al golfo di Terranova, prima di toccare terra. In primavera vaste estensioni di prato sono letteralmente coperte di asfodeli, la graziosa pianta dai fiori bianchi che i greci ponevano come caratteristica del regno degli inferi. È un fiore bello, ma triste, che richiama ad altre età, ad altri popoli estinti. Ed il fascino della terra sarda è in questo richiamo all'antico, come se i secoli e le civiltà fossero passate senza alterarne i caratteri primitivi così come il vento che passa sulle cime e non le muta, così

di case, ove la Riforma agraria non ha iniziato il suo difficile, paziente, proficuo lavoro, si può credere di tornare indietro nel tempo, e di rivivere la vita dei secoli passati. È necessario dissodare, è necessario piantare alberi e vigne, ma nella parte centrale dell'isola, ove l'humus è scarso e la roccia affiora, la vita pastorale ha maggiori risorse di quella agricola e non deve essere distrutta, ma perfezionata e rinforzata.

Ma questo è un altro discorso; ora cerchiamo di conoscere la vita dei sardi primitivi, dei nostri antenati che vissero 4000 anni fa all'epoca in cui costruirono i nuraghi, le tombe, i luoghi sacri ed i loro villaggi.

Una fonte sicura sulla loro vita ci proviene dalle statuette in bronzo che furono ritrovate in vari punti dell'i-

sola, particolarmente nei depositi delle fonti sacre ove venivano portate in voto alle Divinità a cui richiedevano o da cui avevano ottenuto la salute.

Molto si è scritto su tali bronzi

nomia del popolo sardo è rude, grave, impregnata di religiosità e le loro figurine hanno portato i loro motivi interiori ed esteriori ad un'espressione sì acuta « qu'elles paraissent



Fig. 4. - Tombe, scavate nel tufo rosso, presso Oniferi.

dall'epoca in cui Winckelmann (1763) ne diede notizia per primo, molti li hanno veduti perchè, tolti dal Museo di Cagliari furono esposti per la prima volta a Venezia, a Parigi, a Roma.

Sono opere d'istinto che non hanno nulla a che vedere colle statue che nella stessa epoca fiorivano nell'Elade e che nascevano da qualche millennio nella terra d'Egitto; non ne hanno la grazia, lo stile, la meravigliosa varietà, la linea classica, ma non per questo sarebbero da considerare di scarso valore come prodotti popolari, alla stregua dei fantocci fatti da un bambino o i dolciumi delle donnuciole.

Sono vere opere d'arte spontanee di un creatore protosardo che è spinto da un istinto plastico oscuro, ma maravigliosamente efficace. La fisio-

des émotions ayant pris corps » (Zervas).

E Lilliu in un bellissimo articolo così ne parla:

« L'odierna civiltà figurativa, stanca della tradizione ellenica e in genere neoclassica, suole ricercare motivi per il suo linguaggio vitale, e per la sua esistenza attuale e avvenire anche nelle forme innaturali delle arti primitive, antiche o selvagge moderne. ...Anche i nostri bronzetti contengono cifre sollecitanti per l'arte moderna, valori vivi e storici e pertanto potranno essere oggetto di spunti per l'arte di oggi e di domani.

Certe loro qualità sono pienamente attuali e universali; di qui l'interesse, la suggestione e l'importanza non soltanto culturale ma pure estetica, e la pienamente giustificabile e persuasiva loro inserzione nel gusto di

oggi, fattosi più aperto e proclive a comprendere le manifestazioni delle arti popolari che la vecchia critica borghese relegava tra le espressioni deteriori o negative del mondo della bellezza estetica soltanto all'aristocratica « isola » greca.

Della quale questa produzione artigianale paleosarda, tratta a forma persa mai identica, non ha davvero nè la elaborata ricerca del tipo, nè la matematica delle proporzioni corporee, nè l'idealismo astratto.

A mezza strada tra intelletto e sentimento, barbaricamente intemperante perchè sprovvista di moduli e leggi formali, e tuttavia non astrusa nè repulsiva, essa vive di una sorta di armonia intima, ingenua e fresca e intuitiva, e si apre, e si fa accessibile e penetrabile da tutti, e in tutti, specie in noi loro più prossimi discendenti, riflette, sempre vitale, qualche accento del lontano passato.

Così parlano le figurine sarde, con un eloquio semplice spontaneo e chiaro, mediterraneo ed originario, con un linguaggio antico, e tuttavia, aderente e congeniale al gusto ed alle nuove istanze della nostra civiltà in cammino. La loro parola è pienamente storica ed umana». (Lilliu. Bronzetti nuragici. Alfieri ed. Venezia).

Arte anticlassica, arte artigiana, minore se si vuole, ma arte, perchè dalla contemplazione di tali bronzetti si sprigiona una poesia ed un'emozione che non è legata soltanto alla loro antichissima origine, ma è data dalla forma. Che possano servire di spunto all'arte moderna aclassica, può anche darsi, ma non credo si possano imitare senza cadere nel ridicolo e nel puerile. Esse sono quel che sono, coi difetti dell'arte popolare, ma con un inimitabile senso di religiosità, di severità, di tristezza che è propria del popolo che le ha espresse.

Dal punto di vista delle notizie

sulla vita, usi, costumi dei paleosardi sono insostituibili perchè come si è detto manchiamo di altre fonti.

Tra i 400 bronzetti ritrovati molti rappresentano guerrieri, quindi possiamo stabilire il genere di armatura che essi usavano: elmi forniti di corna di bue, per rendere più terribile l'aspetto ed incutere timore ai nemici, non certo per usarle in combattimento; alcune hanno le punte protette da una palla.

Gli scudi di pelle o di legno erano rivestiti di una lamina metallica, a borchie, mai con altre decorazioni ed avevano nell'interno, presso la manopola pugnali o lame di riserva. I pugnali a forma di croce non mancano mai, legati a tracolla con cinghia e usati come arma di difesa ed offesa e nei sacrifici. Rimane nei sardi moderni che ancora usano gli antichi costumi, la tendenza ad usare « sa



Fig. 5. - Bronzetto nuragico che rappresenta due guerrieri in adorazione.

leppa », una corta daga che si pone al davanti, infilata colla sua guaina alla « chintorgia » la cinghia di cuoio ornata. Credo ci sia voluta una legge speciale che ne proibiva l'uso per far decidere i sardi ad abbandonare l'antica arma fedele.

Gli archi, le spade lunghe e corte, quali quelle usate poi dai romani, i giavellotti, le lance, le fionde erano armi di offesa e di difesa; sono state ritrovate in discreto numero unitamente a pani di rame e a forme di steatite che servivano per la fusione delle armi. Negli stessi depositi si ritrovarono punte di freccia e di lance di pietra, il che sta a dimostrare che anche nell'età del bronzo si continuavano ad adoperare armi di pietra.

I capi vestivano un camice aderente al corpo (di pelle o di stoffa?) e avevano sulle spalle un largo mantello, forse di pelle di animali. (Ninfodoro parla dei sardi vestiti di pelli di capra riversibili, cioè a pelo verso l'interno d'inverno, verso l'esterno d'estate per accumulare il calore o difendersi dal caldo). Sono le identiche pellicce (i mastrucati sardi) che adoperano ancora i pastori della Barbagia e del Campidano.

Gli scudi erano secondo Strabone di pelle di mufone.

Le donne vestivano i camici succinti bene aderenti al corpo, le sacerdotesse usavano un velo od un mantello.

Gli uomini avevano le gambe ben protette di calzettoni, per difendersi dalle spine.

\* \* \*

Me ne vado solitario, col mio cane e la macchina fotografica per i vasti altipiani di « Litos », ai piedi del monte Gonare. Silenzio solenne interrotto soltanto dal belare dei greggi lontani che pascolano tra gli asfodeli. All'orizzonte il profilo di qualche capanna e degli alberi secolari, piegati dal vento. Mi sento tutt'uno colla

natura che mi circonda, invariata col passar degli anni, tale qual'era due o tremila anni fa. Non mi farebbe meraviglia alcuna se incontrassi un uomo dell'epoca nuragica e se mi dicesse: « sa, sono nato prima di Cristo ».

Ma credo che tale straordinaria fortuna mi sia capitata proprio ora perchè scopro a breve distanza un uomo nudo, barbuto, appena coperto da un cappotto di orbace. « *Bonas dies* » gli dissi, « *dies bonas* » mi rispose e attaccammo discorso.

A pochi passi, protetta da una capannuccia di frasche vi era una fontana sulfurea zampillante da una polla così calda che appena si poteva tenerci la mano. Dalla polla l'acqua calava in una vasca rudimentale fatta di grossi blocchi di granito, rappresentante il primo stabilimento termale costruito dall'uomo.

Mi spiegò che era sofferente di reumatismi e che faceva la cura restando immerso per qualche tempo nelle acque salutarie ed asciugandosi al sole mentre biascicava qualche preghiera perchè gli fosse ridonata la salute.

Eccomi così dinanzi ad una delle fonti santuario quali si trovano un po' dappertutto e di cui le più celebri sono quella di Rebeccu, a Perfugas, a Ballao, Mazzanna, S. Cristina, Sardara, S. Vittoria di Serri. Quest'ultima è protetta da una cupola con area frontale, altare, vasca di purificazione, tavole di offerta, betili, deposito di voti. Credo che se si scavasse attorno alla fonte termale che mi stava di fronte si troverebbero, come ad Abini, i doni votivi in bronzo od in creta.

Ma vedere la fonte termale in « funzione » era per me una rara fortuna.

Quando, al riparo da un cespuglio di mirto si fu poste indosso camicia, corsetto di velluto, mastrucca di pelle e berrettone, mi invitò ad entrare al suo ovile, posto in cima alla collina.

Era costituito da un gruppo di tre capanne, addossate ad un nuraghe. Poco lontano un somarino paziente girava la macina del grano. — Ecco, pensai, la mola asinaria, di cui parlano i romani. — Ero sprofondato in piena epoca nuragica.

Ci accolsero i latrati dei cani di guardia, legati all'ingresso delle capanne e che si placarono non appena riconobbero il padrone. Discendenti diretti, queste bestiacchie feroci, dei cani che sono citati dagli scrittori romani, di cui i quiriti si servivano per snidare i sardi che difendevano nelle selve la libertà della loro terra. E furono domati soltanto quando nel 177 a. C. T. Sempronio Gracco ne fece strage.

Che i romani fossero sbarcati nell'isola o se ne fossero tenuti lontani non credo che la cosiddetta civiltà avrebbe potuto marciare più lentamente; a ogni modo quei 12 mila sardi massacrati in una povera isola ove vi erano appena 200 mila abitanti, mi sembravano un po' troppi. È difficile orientarsi colla filosofia della storia.

Un ragazzo, ai piedi di un albero, mentre custodiva gli agnelli suonava beatamente un piffero a tre canne; i servi pastori erano intenti a mungere le pecore, a separarle dagli agnelli, a farle passare nei ricoveri per la notte.

Vita pastorale in pieno, dentro e fuori delle capanne.

Il capo pastore, padrone delle numerose greggi, dei pascoli e di vasti poderi faceva vita comune coi servi. « Proto » dissi, « coi tuoi reumatismi non sarebbe bene che ti procurassi un letto ed un materasso, da tenere nella capanna, anzichè dormire su una stuoia di giunchi distesa per terra? ». « No, signore », rispose, « sarebbe vergogna per me se dormissi comodamente ed i miei servi fossero sulle stuoie ». Non hanno mutato nei secoli nè le stuoie di « vuda » una pianta palustre, nè i concetti

sociali. Padroni e servi vivevano, lavoravano, dormivano dividendo i pericoli, le fatiche ed i pochi agi.

Accettai di entrare nella capanna per la cena che preparavano in mio onore. Pani di grano e pani di orzo, un agnello preparato allo spiedo che cuoceva a fuoco lento all'ingresso della capanna, e spandeva un profumo delizioso, « la corda e su tratalliu » fatta colle interiora dell'agnello che avvolgono come uno spago fegato e polmone, fatto a pezzi ed infilato a pila in uno spiedo di legno, il latte acido « sa merca », il gioddu (che è il giogurth sardo), formaggio e frutta, pere e mele semiselvatiche, di grato sapore.

Fu preparata la mensa consistente in frasche di mirto e di cisto, distese al suolo e noi ci ponemmo in giro su sgabelli di sughero.

Per finire la cena mi offrirono pane e miele e fecero passare le zucche, piene di vino da cui bevemmo a garganella.

Poi uscii a contemplare le stelle e nel torpore causato dalla stanchezza, dal buon vino e dai cibi mi ritrovai in mezzo ai miei antenati nuragici, come se 4000 anni non fossero trascorsi. E compresi come il modo di pensare, di vestire, i cibi, le credenze, le speranze, le gioie ed i dolori fossero immutati da migliaia di anni in quella mia terra felice e come la civiltà odierna non fosse altro che una vernice sotto la quale l'essere uomo era rimasto immutato.

E me ne tornai a casa che era già notte, in groppa ad un bel sauro, piccolo e nervoso. Durante il cammino il sogno era svanito e quando vidi da lontano i viali illuminati a luce elettrica del mio paesello dissi tra me: « rientriamo nella civiltà odierna ». Difatti, aperta la porta di casa, mi accolse il gracidare della radio, la voce abituale di un fine dicitore.



L'incontro di cui ho dato una cronaca esatta avveniva durante gli anni della mia giovinezza, prima della guerra del 1915 e non credo potrebbe ripetersi in maniera così suggestiva perchè da allora molte cose sono mutate anche in Sardegna. La sacca centro orientale che aveva resistito a dominazioni, a invasioni pacifiche od armate per secoli e secoli, non ha resistito all'automobile, ai pulmann e l'isolamento se n'è andato per sempre. I bei costumi fiammanti di velluto e di broccato delle donne, i gioielli, i giustacuori rossi degli uomini, le berrette caratteristiche, gli orbaci sono stati sostituiti da vesti più pratiche ma più brutte e chi vuol vedere i costumi sardi li deve andare a cercare nei raduni annuali a Sassari o alla festa di S. Efisio a Cagliari, il primo di maggio. Presto li vedranno i nostri nipoti, soltanto al Museo etnografico di Sassari.

E coi costumi se ne vanno le tradizioni, i giovani saputi sorridono dei racconti degli anziani, non leggono più le belle canzoni dei poeti dialettali ma il Gran Hotel od i romanzi a fumetti, la civiltà nostra livellatrice, meccanica, borghese, e progressiva è in cammino. Al bel cavallino puro sangue sardo che portava la donna in groppa si è sostituito lo scuter a due posti.

Si deve essere rassegnati a perdere il patrimonio degli avi ed assistere impotenti alla rovina in tante parti d'Italia dei monumenti costituiti da piazze e palazzi e torri caratteristiche per far posto ai grattacieli?

Sono fermamente persuaso che si possa progredire senza distruggere il nostro patrimonio di arte e di poesia.

Tutto si può sostenere, ma si deve essere certi che il turismo ha grande importanza per la nostra economia nazionale ed i turisti colti che sono quelli che più contano, non vengono in Italia a vedere i palazzi di cemento o le stazioni o le centrali elettriche;

le hanno anche loro e come.

L'umanità è assetata di poesia e vuol riposare lo spirito nella visione del passato che fa da contrappeso al futuro incerto ed oscuro. Del passato si vede il bello, è la trama perchè ciascuno di noi ricordi e ricami ciò che l'animo gli suggerisce, trama che serve a dare un volto ed un colore al paesaggio, alle nostre campagne, al nostro mare, al nostro cielo.

Questo cerca il forestiero che viene in Italia, questo gli dobbiamo dare. Che cosa attrae milioni di uomini verso i deserti ed i monumenti d'Egitto, verso il Messico, verso le rovine di Ercolano e di Pompei? L'archeologia non è scienza di pura speculazione ma ha un'importanza grandissima, sia dal punto di vista turistico che educativo. Penso che la Regione Sarda ed il Governo ciò abbiano compreso per la Sardegna che ha un vero tesoro archeologico, ancora in gran parte nascosto nelle viscere della terra.

Quando i 5000 Nuraghi saranno valorizzati con una sapiente opera di scavi, quando saranno scoperte le tombe dei Giganti, le domos de Janas che gli stessi sardi non conoscono, quando saranno date guide semplici, fatte più comode le vie di accesso, la Sardegna potrà diventare un centro di attrazione notevolissimo, un richiamo per le persone colte quale non vi è l'eguale in Europa e pochi nel mondo.

Non conosco, purtroppo, le antichità egiziane ed immagino che siano assai superiori a quelle sarde, sia per grandiosità dei monumenti, sia per i musei; ma conosco quelle del Messico, e non sono superiori alle sarde.

Sono state stampate opere pregevoli, con ottime illustrazioni da Zervos, da Ordioni in francese, da Carta Raspi in italiano, occorre continuare.

Ma soprattutto occorre... scavare.

FRANCESCO DELITALA  
*Università di Bologna*